



**Rosella
De Leonibus**

No more! Non più. Mai più violenza maschile sulle donne. Non è solo uno slogan, tragico e coraggioso nello stesso tempo. È il logo della «Convenzione nazionale contro la violenza maschile sulle donne-femminicidio», una proposta politica unitaria, che si rende accessibile e si offre, perché vi aderiscano, a realtà nazionali e locali, così come a singole persone, per sollecitare le Istituzioni a confrontarsi su questo tema e ad assumere in pieno la responsabilità di emanare gli atti necessari per la protezione della vita e della libertà delle donne.

No more!, pur apprezzando alcuni aspetti importanti delle nuove norme, si è pronunciata in modo critico verso il «pacchetto di sicurezza» varato di recente dal Consiglio dei Ministri, e ha ribadito che il femminicidio non è semplicemente una delle tante emergenze, a cui si è soliti far fronte con un tardivo quanto inefficace inasprimento delle pene, ma è una questione culturale e politica molto profonda, che necessita di interventi strutturali sul piano educativo e dei media. Soprattutto, l'intervento governativo è ancora lontano dall'individuare strategie efficaci di prevenzione, che dovrebbero invece rappresentare la prima forma di tutela verso le donne, e per questo servono risorse, stanziamenti, politiche di lungo termine, interventi culturali in grado di incidere in modo strutturale sul fenomeno della violenza maschile contro le donne.

persecutori e vittime

La donna aggredita a Genova il 12 agosto

dell'estate appena trascorsa, che per un errore di mira dell'ex marito non è stata definitivamente sfregiata dall'acido, pur non avendo subito trovato dentro di sé la determinazione e il coraggio per sporgere denuncia, ha dichiarato che il suo ex è un uomo malato, che ha bisogno di essere curato, e che il carcere servirà solo a farlo star peggio. Quanti uomini hanno attraversato inutilmente denunce, processi, condanne, patteggiamenti, affidamento ai servizi sociali, e anche la detenzione, per poi tornare di nuovo a commettere lo stesso reato, spesso contro la stessa donna? Un uomo di 35 anni, appartenente alla generazione post rivoluzione sessuale e post movimenti delle donne, intervistato da Beppe Severgnini sul Corriere della Sera del 29 agosto, che già ha patteggiato una condanna a 18 mesi per *stalking*, ed è già passato per un programma di recupero, riconosce che la sua condotta persecutoria verso la compagna è attivata dal proprio senso di insicurezza e sfiducia in se stesso, dalla difficoltà di gestire e controllare l'esplosività dei propri impulsi, e che, pur rendendosi conto di commettere un atto grave e insensato, in quel momento riusciva a pensare solo a se stesso, concentrato sul sentimento di essere lui stesso, e non lei, la vittima. Ma la sua consapevolezza e assunzione di responsabilità, stando alle parole riportate nell'intervista, ad una analisi più approfondita possono apparire ancora molto «di superficie», perché più oltre afferma che le donne dovrebbero essere più gentili e delicate quando esprimono un rifiuto, che non dovrebbero vestirsi in un certo modo, che sfidano col loro sguardo forte... e afferma ancora che

uomini violenti *no more!*

il suo equilibrio gli è stato tolto dal modo di fare della sua compagna, e che ad un certo punto subentra una questione di orgoglio, confermando di fatto la posizione classica dell'*offender*, il quale attribuisce alla vittima la responsabilità del proprio stato emotivo, del proprio malessere e della propria condotta, dettata dalla passione o dalla disperazione, e attivata da un comportamento della vittima stessa, un comportamento percepito come aggressivo e sfidante.

senza responsabilità e senza empatia

Con questi atteggiamenti, espressi o sotterranei, ci troviamo nel bel mezzo del meccanismo psichico della deresponsabilizzazione, che attribuisce alla vittima una «provocazione» a cui non si può non rispondere in termini violenti, e ci troviamo anche davanti ad una assenza totale di empatia, alla incapacità di immedesimarsi nel vissuto dell'altra persona, percepire la sua paura, il suo dolore, mentre verranno svalutati i suoi sentimenti feriti, le sue scelte, i suoi no.

A Saluzzo eravamo invece davanti ad un altro articolo del campionario della violenza: condotte manipolative e di vero e proprio plagio volte allo sfruttamento sessuale, da parte di uno stimato professore nei confronti delle sue allieve sedicenni. Un film dell'orrore durato quasi dieci anni, tra lusinghe, trappole emotive e anche il suicidio di una di quelle ragazze che presumibilmente erano state vittime dei comportamenti criminosi del prof. L'incredibile affabulatore del liceo Soleri mostra anche lui una certa consapevolezza, defi-

nendosi «malato di sesso» e bisognoso di cure, lui che riusciva ad estorcere dalle sue ragazze ogni tipo di prestazione sessuale. Eppure la stessa Società Italiana di Psichiatria, per bocca del suo presidente Claudio Mencacci, afferma forte e chiaro che non si può semplicemente attribuire alla psicopatologia la causa delle condotte violente degli *offenders* nei confronti delle donne. Il più delle volte si tratta, secondo Mencacci, di individui con personalità antisociale, con una storia personale di comportamenti violenti che nulla hanno a che fare con gravi disturbi psichici. Tra le persone imputate di omicidio, «il 95% sono capaci di intendere e di volere ed esprimono in maniera prevaricante e prepotente la loro sopraffazione o intolleranza nel non riuscire a possedere l'oggetto d'amore, aggravate da aspetti di insensibilità nei confronti dell'altro, di ipocrisia o di menzogna». Il richiamo è alla severità nell'applicazione delle pene, perché non esistono giustificazioni o attenuanti di natura psicologica, gli stati emotivi o passionali come la rabbia, la disperazione, la gelosia o il sentirsi umiliati non escludono né attenuano l'imputabilità, e va sfatata la convinzione che ci sia necessariamente un nesso causale tra malattia mentale e violenza. Ma allora, dove si può cercare la radice dei comportamenti violenti contro le donne, per una efficace azione strutturale di rieducazione e prevenzione?

Mencacci è ancora più chiaro e deciso: le donne vittime di gesti efferati e crimini orrendi sono sempre di più perché siamo in presenza di una legittimazione sociale dei comportamenti violenti, alimentati dalla spettacolarizzazione e dal compiaci-

I VOLTI DEL DISAGIO

mento che ruotano intorno al gesto violento e alla emulazione che ne consegue. Bene, la legittimazione sociale e l'emulazione sono altre due formule del meccanismo della deresponsabilizzazione. Aggiungiamo il massiccio utilizzo commerciale del corpo delle donne, la sua riduzione a cosa inanimata o ad icona iper-sessualizzata, e abbiamo la porta di ingresso di un altro elemento che sostiene la violenza, che è la disumanizzazione della vittima.

azioni culturali e rieducative

Quindi, in primo luogo si deve uscire dalla trappola dell'emergenza, e affrontare il problema della prevenzione in modo interdisciplinare, lavorando prima di tutto a livello culturale, educativo e di *media*, decostruendo gli stereotipi di genere e le implicite regole dei rapporti tra generi, attivando consapevolezza nelle donne ed educando i giovani maschi al riconoscimento delle differenze e alla gestione dei propri stati emotivi. Ma dall'altro lato, se è vero che il carcere non basta, e se è vero che patologizzare il maltrattante non porta alla radice del problema, perché lo riduce ad un fatto privato e deconnesso dal contesto, occorre lavorare in modo da far sviluppare all'autore della violenza una autentica e profonda consapevolezza di sé e della propria condotta, in modo che possano trasformarsi le sue emozioni, si possa sviluppare la sua competenza empatica e quindi si possono riumanizzare gli schemi relazionali che egli instaura.

Serve una presa in carico che includa anche la decostruzione dei tanti aspetti misogini della cultura dominante, che vada certo a ripercorrere quei vissuti personali dolorosi o di abbandono che hanno generato l'incapacità a contenere e gestire le emozioni negative, quel sentimento inconfessabile di inadeguatezza profonda che spesso è alla radice della violenza di genere, ma serve anche un intervento francamente psicoeducativo per insegnare a riconoscere e gestire le emozioni, ad elaborarle in parole anziché in agiti impulsivi. Serve il confronto nel piccolo gruppo, l'esperienza narrata ad altri uomini per rendere vero e osservabile quel che si è commesso, e riconoscersi attraverso gli altri. Serve soprattutto lavorare su tutta l'area del sommerso, su tutte le situazioni che difficilmente arriveranno alla denuncia, e sulle situazioni che sono ancora in fasi iniziali rispetto all'escalation della violenza, dove ancora si può fermare la valanga prima che distrugga tutto.

Oltre all'ascolto telefonico e al colloquio individuale e, in casi specifici, l'eventuale invio ai servizi di salute mentale del territorio, è rilevante soprattutto il lavoro di gruppo, come afferma Roberto Poggi (*Trasformare il maschile*, a cura di S. Deiana e M. M. Greco, Cittadella Editrice, Assisi 2012). Si tratta di superare la deresponsabilizzazione, la negazione, la minimizzazione o la rimozione della violenza, per poi risensibilizzarsi e imparare ad osservare il proprio comportamento dal punto di vista della partner e dei figli, per arrivare a comprendere i loro vissuti. Si tratta di imparare a sentire come nasce la rabbia e come fermarla, imparare a stare nel confronto e anche nel conflitto senza estremizzare e senza esplodere, e lavorare a fondo sul *background* culturale (superiorità, controllo, gelosia, identità virile... sesso come possesso e prevaricazione), per scoprire che esistono modi diversi dalla violenza per farsi ascoltare ed esprimersi con efficacia.

Nel gruppo ci si può anche raccontare, si può esplorare la radice familiare del proprio comportamento violento, e si possono sviluppare anche i semi di un profondo cambiamento personale, che implichi schemi valoriali, autostima, rispetto e fiducia per gli altri e le altre.

Esempi di percorsi di questo tipo sono quelli già attivi da alcuni anni a Torino (Sportello di ascolto per il disagio maschile) e a Firenze (Centro di ascolto per uomini maltrattanti), dove l'approccio al maltrattante si articola sul piano socio-culturale e su quello della relazione di coppia, sulle emozioni e sulla storia della persona, sulle sue convinzioni e i suoi comportamenti, sulla costruzione di abilità carenti nella comunicazione interpersonale e nella gestione del conflitto.

Da un lato la violenza, oscura a se stessa e disumanizzante, *in primis* per la vittima, e poi per il maltrattante. Dall'altro lato, insieme alla necessaria collaborazione con il sistema giuridico, con i servizi di salute mentale e con le organizzazioni a tutela delle vittime, la chiara visione della propria responsabilità e del dolore arrecato, lo specchio leale e reale del gruppo, il cercare insieme una via di riumanizzazione per le proprie relazioni e di evoluzione per il proprio mondo interiore.

Uscire dalla spirale della violenza anche per gli uomini maltrattanti è una scelta, come è una scelta distruggere i propri rapporti affettivi e le persone care.

Rosella De Leonibus

della stessa Autrice

**PSICOLOGIA
DEL
QUOTIDIANO**
pp. 168 - € 20,00

**COSE
DA GRANDI**
nodi e snodi
dall'adolescenza
all'età adulta
pp. 176 - € 20,00

**PIANETA
COPPIA**
così vicini
così lontani
pp. 264 - € 18,50

(vedi Indici
in RoccaLibri
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 ciascuno
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org